

COMUNITÀ

Dialoghi

La commemorazione dei massacri in Ruanda

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994 vennero massacrate in Ruanda centinaia di migliaia di persone prevalentemente Tutsi. Dal palco delle commemorazioni, il presidente del Ruanda ha inviato strali di critica contro Parigi, perché, a suo dire, aiutò i nazionalisti Hutu, che controllavano l'esercito ruandese prima del 1994. Sono passati vent'anni e la verità cammina ancora sulle sabbie mobili.

FABIO SICARI

L'eredità del colonialismo è un'eredità pesante. Per i Paesi africani e per quelli europei. Con l'eccezione luminosa di Mandela e del Sudafrica, dove una iniziativa politica di pace e di fratellanza, non ostacolata dall'esterno, riuscì a unire tutti quelli che vivevano in quell'immenso territorio. Facendone una nazione. Il che non è accaduto purtroppo altrove, come in

Ruanda, dove il tentativo di mantenere delle egemonie economiche, da parte degli antichi e dei nuovi colonizzatori, ha alimentato lo scontro fra etnie in lotta per la conquista del potere. È soprattutto da questo punto di vista che a me non è piaciuta l'assenza della Francia di Hollande dalla cerimonia con cui si è deciso di ricordare uno dei massacri più tremendi della storia del XX secolo. Difficile, certo, in una situazione come questa, esporsi a delle critiche forti. La dignità di un Paese e della sua bandiera si difendono, tuttavia, proprio riconoscendo pubblicamente gli errori che sono stati fatti, per oltre un secolo più che in quel momento particolare, e dando un contributo su questa strada alla ricostruzione di ciò che accadde. Per responsabilità non solo francese ma anche francese. All'interno di una pagina per nulla gloriosa della storia europea. Di cui, come per l'olocausto, è importante mantenere e ravvivare la memoria.

CaraUnità

Partito di governo

Questo titolo appariva su *Rinascita* verso la fine degli anni Sessanta e introduceva un articolo di Giorgio Amendola. Fece discutere molto perché il Pci era concepito, allora, come partito di lotta e non di governo (nazionale), come invece verrà visto più tardi (con e da Berlinguer). Ora il partito è al governo (qualcuno dice che «è il governo»). Comunque il nostro partito ha in mano le redini del governo del Paese e noi incrociamo le dita affinché gli impegni presi e i progetti in corso vadano a buon fine

soprattutto per coloro che hanno sofferto e soffrono le ingiustizie e le ineguaglianze di una crisi finanziaria dalle conseguenze, per certi aspetti, letali se non corrette energicamente in senso egualitario e solidale. In questa azione il nostro Segretario è, come è giusto che sia, impegnato a tempo più che pieno e lo sarà ancora di più da luglio in poi, quando scatterà il semestre europeo di presidenza italiana. Sarebbe ingiusto e ingeneroso pretendere da lui anche una direzione adeguata del partito. Per questo è urgente trovare una

soluzione condivisa e unitaria per mantenere e migliorare la nostra organizzazione dal centro alla periferia, senza trascurare nessun livello, sapendo che il partito, al di là della evoluzione dei processi in atto deve essere sempre e comunque pronto a mobilitarsi quotidianamente e in via straordinaria. Unità e buon senso. Senza arroccamenti ed esclusioni: ci hanno fatto troppo male in questo ventennio. Abbiamo già dato. Anche in questo impresa «cambiamo verso!».

Massimo della Fornace

Via Ostiense, 131/L_0154_Roma
lettere@unita.it

L'intervento

I ministri, l'inglese e l'ignoranza dell'italiano

Benedetto Vertecchi



ALCUNE RECENTI AFFERMAZIONI DEL MINISTRO GIANNINI CIRCA GLI INDIRIZZI DI POLITICA SCOLASTICA HANNO RIPROPOSTO il tormentone dell'insegnamento dell'inglese fin dall'inizio del percorso scolastico. Dalla Moratti in poi, si direbbe che nessun obiettivo sia stato così puntualmente ribadito dai ministri che si sono succeduti nel governo della scuola. Non è chiaro se rientrasse nelle intenzioni del ministro Giannini, ma ciò che ha affermato circa la necessità di un rinnovato impegno nella direzione indicata suona come una condanna senza appello nei confronti dei ministri precedenti, che non sono stati capaci di far corrispondere alle parole azioni conseguenti. Su quest'ultimo punto si può anche essere d'accordo: tanto rumore è stato per nulla, o quasi.

La questione, tuttavia, non è questa. Il fatto che un ministro dopo l'altro rilanci come nodo centrale la questione dell'inglese, assunto, insieme a un po' di materiale digitale, a segnale di un percorso di modernizzazione, è una prova della mancanza di ipotesi interpretative circa lo sviluppo non solo della scuola, ma più in generale della cultura diffusa nel Paese. A ciò si aggiungano affermazioni di contorno che appaiono quanto meno discutibili. Per cominciare, credo sia tutto da dimostrare che in altri Paesi (per esempio, la Francia), la conoscenza dell'inglese sia migliore che da noi. Se poi la questione fosse posta in termini educativi generali, e cioè non di conoscenza sic et simpliciter dell'inglese, ma di crescita culturale collegata all'apprendimento di un seconda lingua,

basterebbe attraversare la Manica per rendersi conto di quanto un tale intento sia lontano dall'essere conseguito nel Regno Unito.

Il richiamo all'esigenza di estendere l'insegnamento dell'inglese, per di più generalmente giustificato in termini utilitari, non solo fa torto alla grande cultura che si è espressa in tale lingua, ma fa emergere in modo evidente l'assenza di un disegno strategico per ciò che comporta il sostegno alla conoscenza della lingua italiana, da troppo tempo bistrattata dalla subcultura dei mezzi di comunicazione e di quella degli apparati di potere (politici, amministrativi, economici). Dovrebbe far riflettere l'abitudine a utilizzare espressioni inglesi per indicare intenti che non ci sarebbe altro inconveniente ad esprimere in italiano che non sia una maggiore immediatezza nel comprenderli. Da troppo tempo, non solo in relazione a problemi educativi, non si parla più di cultura, non ci si chiede più quale sia il profilo desiderabile della popolazione, né quale sia il percorso attraverso il quale condurre a compimento gli intenti delle scelte compiute. Gli interventi sul sistema educativo appaiono contingenti e, per ciò che riguarda la lingua italiana, privi di strategia. E non potrebbe essere altrimenti, visto che l'educazione scolastica è ridotta a una questione organizzativa, priva di implicazioni che sollecitino interpretazioni di qualche respiro, che si proiettino nell'arco di un tempo abbastanza esteso da comprendere non solo il periodo in cui bambini e ragazzi ricevono un'educazione sequenziale, ma almeno parte del successivo percorso di vita.

Nella rincorsa disordinata di suggestioni che diano l'idea della modernizzazione, la soluzione più semplice è sembrata l'utilizzazione di linguaggi di settore, meglio se di incerta comprensione, come quando espressi in una lingua straniera. Nella scuola hanno trovato espressione gli stessi simulacri comunicativi affermati a livello sociale, nei quali si combinano espedienti retorici per palati non troppo esigenti, volgarità, trasgressioni grammaticali e sintattiche e barbarismi per lo più non giustificati. Si dovrebbe compiere un'analisi parallela della deriva dell'italiano nella scuola e nella società

per rilevare la concomitanza delle manifestazioni involutive che si riscontrano nella cultura dell'educazione formale e in quella che si esprime nella vita quotidiana. Si potrebbero ottenere indicazioni importanti per un programma teso ad accrescere nel complesso la cultura della popolazione.

Tornare ad agitare lo stendardo dell'inglese è un modo per evitare il nodo della questione educativa. Nessuno nega che sia necessario promuovere una migliore conoscenza delle lingue straniere (e ciò vale non solo per l'inglese), ma è quanto meno stravagante non considerare prioritario in un programma di intervento educativo far riferimento a una solida conoscenza della lingua nazionale. Obiettivi specificamente educativi non possono che associarsi all'acquisizione della competenza linguistica che consente una più compiuta espressione del pensiero di ciascuno, lo scambio più efficace nelle relazioni interpersonali, la partecipazione più consapevole alla vita politica e a quella sociale. Si tratta di obiettivi che in ogni Paese sono prioritariamente collegati alla conoscenza della lingua che ha accompagnato lo sviluppo cognitivo, affettivo e sociale di ciascuno. Basterebbe osservare alcuni comportamenti culturali diffusi per rendersi conto di quanto sia necessario avviare iniziative per il potenziamento della competenza linguistica, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello della comprensione del parlato e della produzione del linguaggio scritto. Cresce il numero di bambini e ragazzi che non sono più in grado di coordinare gli elementi percettivi e motori occorrenti per scrivere. Molti si limitano tracciare i segni del maiuscoletto, talvolta raccordandoli fra loro nel tentativo di ricreare una sorta di corsivo. Si scrive e si legge sempre meno, e ne risultano impoveriti il lessico e l'organizzazione del discorso. Qualunque insegnante potrebbe fornire esempi dei limiti che si vanno manifestando nella competenza verbale, e che hanno ricadute facilmente intuibili nelle altre aree dell'apprendimento. È a queste difficoltà che s'intende rimediare insegnando un po' più d'inglese? Perché invece non impegnarsi in un programma di sviluppo della qualità dell'uso linguistico nell'educazione formale e nell'uso sociale?

Il commento

I sospetti di Grillo: ecco a voi la dietrologia da ambasciata

Enzo Costa



«MI CHIEDO CHI O CHE COSA C'È DIETRO A TUTTA QUESTA DIETROLOGIA»: È UN AFORISMA CHE SCRISSE PARECCHI ANNI FA, QUANDO COLLABORAVO CON *CUORE* (secondo qualche dietrologo, per via di un complotto demo-pluto-giornalistico ai danni della satira). Erano tempi ingenui, in cui la naturale tendenza italica all'individuazione creativa di trame occulte e piani nascosti persino per la compilazione del calendario del campionato di calcio, conosceva, ancora, un qualche senso del limite. Anche perché, a quell'epoca, l'alacre attività telefonica di Luciano Moggi era inconcepibile pure per la più fantasiosa mente dietrologica. Un'epoca naïf, insomma, di dilettanti della congiura fantascientifica, di dietrologi analogici. Bei tempi: oggi siamo in balia di dietrologi digitali che, nel loro delirio da bar-web, ignorano freni e inibizioni. Penserete che io mi stia riferendo a certe terrificanti dietrologie 2.0, spesso e volentieri a 5 stelle, tipo quelle sui microchip inseriti sottopelle o sulle scie chimiche serpeggianti sotto le nuvole. Pensate bene, ma solo parzialmente: sì, perché il vostro ragionare si ferma al penultimo stadio della materia.

L'ultimo sì è appalesato pochi giorni fa, e può essere sintetizzato nella formula «Dietrologia da ambasciata». Esercizio filosofico praticato da Beppe Grillo poco dopo l'ennesima sua fatwa agli adepti infedeli e poco prima della sua adesione all'appello dei costituzionalisti contro la deriva autoritaria. Più precisamente, in occasione di un suo dialogo monologante con Enrico Mentana, durante il quale il non-Leader del Movimento ha rivelato a intervistatore e teleutenti uno scenario, a suo con-

cionare, oltremodo inquietante: qualche mese prima, mentre l'allora segretario del Pd Bersani era alle prese con il tentativo di trovare una maggioranza per un governo, lui, il non-Leader, ospite dell'ambasciatore inglese, scoprì che al piano di sopra c'era niente di meno che Enrico Letta. Scoperta dalla quale, lo avrete letto, il non-Leader ha ricavato, oltremodo inquietante: qualche mese prima, mentre l'allora segretario del Pd Bersani era alle prese con il tentativo di trovare una maggioranza per un governo, lui, il non-Leader, ospite dell'ambasciatore inglese, scoprì che al piano di sopra c'era niente di meno che Enrico Letta. Scoperta dalla quale, lo avrete letto, il non-Leader ha ricavato,

...
Beppe racconta che, mentre si trovava ospite dell'ambasciatore inglese, seppe che Letta era al piano di sopra...

to una mirabile sceneggiatura dietrologica: Bersani era stato mandato allo sbaraglio col subdolo proposito di preparare ben altra soluzione. Un governo dei poteri forti guidato da Letta che, proprio a tale scopo complotistico, era lì, al piano di sopra, a tramare con l'ambasciatore inglese, segretamente riuniti nel palazzo dell'ambasciata, location perfetta per una congiura di Palazzo.

Ora, vi aspetterete che io rimarchi come quest'avvincente sceneggiatura grillesca sia stata immediatamente smentita dalle parole dei diretti interessati e dall'oggettività dei fatti poi accertati: ossia che si è appunto come, in realtà, Letta fosse presente in ambasciata per preparare un tradizionale, annuale convegno di studi italo-inglese. Ebbene, la vostra aspettativa andrà parzialmente delusa: considero secondaria la sottolineatura della realtà degli eventi, al cospetto di un elemento dai più non considerato. Questo: l'allarme democratico lanciato dall'indignato dietrologo Grillo era basato, oltre che su una dietrologia spinta, su un ardito assunto concettuale: se Enrico Letta è nell'ambasciata inglese, sta facendo una cosa losca e ignobile; se Beppe Grillo è, nello stesso momento, al piano di sotto della medesima ambasciata, sta facendo una cosa buona e giusta, per di più vigilando sulle cose losche e ignobili che si compiono al piano di sopra. Signori, la «Dietrologia da ambasciata» disegna la nuova frontiera della dietrologia nazionale (con annesse delocalizzazioni d'Oltremarica): quella in cui il dietrologo partecipa attivamente alle situazioni che determinano le indicibili, torbide oscure manovre, ma lo fa senza macchia e senza colpe, anzi già che c'è lo fa a fini virtuosi. Per smascherare tali manovre. Per denunciarle. Lo ripeto: egli, il dietrologo partecipante, ci dice cosa è Bene e cosa è Male, dell'inquietante scenario da lui medesimo frequentato, sulla base di una rigorosa visione valoriale, così ben evidenziata da questo specifico episodio: se Beppe Grillo incontra l'ambasciatore inglese, lui, Beppe, fa il Bene; se nello stesso luogo e nello stesso giorno lo incontra Enrico Letta, lui, Enrico, fa il Male. Così parlò l'indignato dietrologo patentato Grillo. Prendiamo nota, noi che, di solito, non frequentiamo le ambasciate.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura dell'8 aprile 2014
è stata di 66.637 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsolo24ore.com

| Sito web: webssystem.ilsolo24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruibile dai contribuenti statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

